



Angelo Macchia

TRACCE MUTE

Sull'ineffabile
nella relazione analitica



Psicoanalisi contemporanea: sviluppi e prospettive

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



1215. Psicoanalisi contemporanea: sviluppi e prospettive

Collana coordinata da:

Anna Maria Nicolò Corigliano e Vincenzo Bonaminio

Comitato di consulenza:

Carlo Caltagirone, Antonello Correale, Antonino Ferro e Fernando Riolo

La Collana intende pubblicare contributi sugli orientamenti, i modelli e le ricerche in psicoanalisi clinica e applicata. Lo scopo è quello di offrire un ampio panorama del dibattito attuale e di focalizzare progressivamente le molteplici direzioni in cui questo si articola.

Come punti di intersezione di questa prospettiva vengono proposte opere italiane e straniere suddivise nelle seguenti sezioni:

1. Metodologia, teoria e tecnica psicoanalitica
2. Il lavoro psicoanalitico con i bambini e gli adolescenti
3. Temi di psicoanalisi applicata
4. Studi interdisciplinari
5. Dibattiti psicoanalitici
6. Approfondimenti

La Collana si rivolge quindi a psicoanalisti, psicologi, psichiatri e a tutti coloro che operano nel campo della psicoterapia e della salute mentale.

L'ampia prospettiva in cui la Collana è inserita risulta di interesse anche per lo studioso di neuroscienze, linguistica, filosofia e scienze sociali.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella homepage al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Angelo Macchia

**TRACCE
MUTE**

Sull'ineffabile
nella relazione analitica

FrancoAngeli

In copertina: Arshile Gorky, *Agony*, 1947, particolare

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Stefania

Indice

Introduzione	pag.	11
1. Appunti sulla relazione analitica	»	17
2. Tracce mute e rêverie negativa	»	34
3. Riflessioni sull’(O)mbelico del transfert	»	49
4. Relazione analitica e stati non rappresentati dell’esperienza	»	61
5. Quanto fa uno più uno? Campo ed estensioni della psicoanalisi	»	80
6. Studi sull’isteria: una rilettura	»	95
7. Tra lampo e tuono. Psichosoma e relazione analitica	»	105
8. “This must be the place”: narcisismo, trauma, corpo ed etica della cura	»	118
9. Lo sguardo di Omero	»	123
10. Sul nastro con Moebius	»	139
11. Brevi note su “Youth – La giovinezza”	»	146
Ringraziamenti	»	149
Bibliografia	»	151

*La malattia è un problema musicale
La cura è una soluzione musicale.*

Novalis

*Noi siamo nel respiro.
Attraversiamo ancora.*

Mariangela Gualtieri

Introduzione

Questo libro è una raccolta di lavori scritti negli ultimi dieci anni, alcuni pubblicati, altri presentati in congressi o convegni, altri inediti. Nel metterli insieme mi è parso che ci fossero alcune aree di interesse declinate in modo diverso, secondo diversi vertici di osservazione e secondo linee di maturazione delle idee.

Tracce mute rimanda al momento che ho arbitrariamente individuato come l'inizio di questo libro. Era il mese di ottobre del 2008 e a Palermo si teneva il VII Colloquio Psicoanalitico di quella città, dedicato in quella circostanza all'Inconscio.

Nei sotterranei di Palazzo Chiamonte-Steri in Piazza della Marina era possibile visitare le prigioni risalenti al periodo precedente la Rivoluzione Francese, incontrando i graffiti a cui i detenuti di allora avevano affidato preghiere, maledizioni, invettive, speranze e messaggi: forme espressive di una penosa condizione di prigionia che tentava di superare l'impotenza, l'angoscia e la disperazione.

Nelle bellissime sale superiori del Palazzo si parlava di inconscio. Il dibattito fu molto vivace e anch'io sarei voluto intervenire ma ebbi il pudore dovuto alla soggezione di fronte a un parterre che vedeva confrontarsi alcuni tra i più importanti nomi della psicoanalisi italiana. Così mi limitai a prendere appunti sul taccuino che gli organizzatori delle giornate avevano offerto ai partecipanti. Da allora non ho mai smesso di scrivere su quel taccuino anche se lo spazio è nel frattempo finito.

Mi avevano in particolare colpito le relazioni dedicate alle prospettive attuali dell'inconscio, il rilievo che veniva dato all'inconscio non rimosso come ambito di ricerca che gli psicoanalisti erano chiamati a esplorare nelle loro ricerche. La sfida era quella di trovare strumenti per dare forma e linguaggio a ciò che non può essere rappresentato perché si colloca in quegli ambiti di inconscio che stanno al di qua della rappresentazione; il riferimento era ai pensieri mai formulati, ai moti affettivi inconsci che corrispondono

solo ad una potenzialità che non ha potuto dispiegarsi (Freud, 1915). Per questo tipo di fenomeni: “lo statuto inconscio dell’affetto è specificatamente quello di un ‘ammontare’ somatico nello psichico, la cui realtà psichica è perciò solo potenziale. Come la realtà fisica dei ‘quanta’: cariche senza corpo/affetti senza rappresentazione” (Riolo, 2008).

Mi si andò rapidamente chiarendo che buona parte della ricerca psicoanalitica moderna aveva rivolto la sua attenzione a quell’inconscio non-rimosso che risulta come una forma di archiviazione di esperienze, fantasie, procedure, difese risalenti a un’epoca preverbale dello sviluppo e che, pur non potendo essere ricordate, improntano la vita emotiva dell’adulto.

Per lo statuto di questo genere di memorie, sono state date definizioni diverse a seconda dei diversi orientamenti teorici e ambiti di ricerca, con diverse accezioni e sfumature: “Memoria implicita e inconscio precoce non-rimosso” (Mancia, 2006), “Atti psichici intransformati” (Riolo, 2009), “Conosciuto non pensato” (Bollas, 1987), “Inconscio inaccessibile” (Bion, 1992), “Area indifferenziata del funzionamento psichico” (Vermote, 2013), solo per citarne alcuni.

Si tratta di tracce di memoria o memorie di processi spesso a connotazione traumatica che si sono in origine svolti nelle fasi dello sviluppo del soggetto che precedono o prescindono o che interferiscono con la capacità di rappresentazione. Il riferimento è a situazioni cliniche in cui prevale la dissociazione tra gli affetti e una rappresentazione che non c’è mai stata o viene impedita. Siamo nel territorio che si colloca al di qua della rimozione.

Integrando questi aspetti con la lezione freudiana secondo cui ciò che non ricordiamo è destinato a ripetersi, il paradosso che giunge fino a noi ma che è anche una sfida che siamo chiamati a raccogliere è proprio questa: come dar voce all’indicibile che è destinato a ripetersi nel transfert in attesa di trasformazione?

Bollas sottolinea l’apparente paradosso per cui quello che non possiamo dimenticare è ciò che non è mai stato in primo luogo rappresentato nella memoria: non possiamo dimenticare gli innumerevoli assiomi trasmessi dalle azioni materne che hanno dato forma alla struttura dell’Io (Bollas, 2013). Questa sottolineatura relazionale rimanda al fatto che l’evento o il processo traumatico sono avvenuti a causa, in presenza o per l’assenza di un altro ed è proprio il ruolo dell’altro, dell’analista nell’analisi a giocare una parte fondante per la sua natura, l’entità e le possibili evoluzioni.

Ne consegue che l’attenzione dell’analista e il suo ascolto si rivolgono ad ambiti che riguardano la realizzazione nel tempo presente di frammenti di storia del paziente che si declinano in una dimensione intersoggettiva, essendo l’analista reclutato a inscenare un copione che non può essere espresso a parole.

Già da diversi anni prima dei colloqui di Palermo partecipavo a due gruppi di studio con Carla De Toffoli, che era stata una dei miei supervisori. Il primo dei gruppi era sul rapporto tra mente e corpo, e proprio in quell'ambito andavamo esplorando l'ipotesi che il corpo fosse una delle forme di espressione dell'inconscio non rimosso.

Anche qui le prime mosse della riflessione derivano da Freud, stavolta l'ultimo Freud, quello del *Compendio*: "La psicoanalisi reputa che i presunti processi concomitanti di natura somatica costituiscano il vero e proprio psichico, e in ciò prescinde a tutta prima dalla qualità della coscienza" (Freud, 1938, 585).

Il termine 'concomitanti' che Freud utilizza per far riferimento a processi fisici e psichici colloca il suo approccio teorico all'interno di una cornice epistemologica che per alcuni versi è nuova per lui. Il corpo e la psiche sono due categorie stabilite dalla coscienza per rendere il mondo comprensibile; non si tratta di entità separate ma di realtà concomitanti che si rendono visibili a seconda di quale sia l'orientamento della nostra coscienza, a seconda di come le si guarda.

Mente e corpo sono concetti che non hanno valore ontologico ma epistemologico, rispecchiano il tipo di informazioni che possono derivare da diversi vertici di osservazione.

Una delle linee di ricerca di questo libro è dunque su come sia possibile, nello spazio potenziale del lavoro analitico, trovare/creare un linguaggio per quel livello che non è ancora pensiero, per quell'area dell'inconscio che si colloca al di qua della rappresentazione.

L'ipotesi è che il punto di vista del corpo possa essere una porta di accesso e di potenziale decodifica e trasformazione di quell'area dell'inconscio dove sensazioni, affetti, pulsioni non sono mai stati rappresentati e non hanno ancora trovato un significato, 'quanta' di energia in cerca di trasformazione, onde in attesa di visibilità 'corpuscolare'. Ciò che non può essere ricordato in quanto non-rimosso si ripropone nella dinamica transfert-controtransfert nelle forme di un dialogo articolato e complesso accompagnato dagli affetti su un piano non-verbale e pre-simbolico in cui il corpo ha un ruolo centrale.

Il corpo è, in questa chiave, una delle forme di espressione dell'inconscio non rimosso. Cosa possiamo trovare nella stanza d'analisi quando il corpo dell'analizzando si incarica di dare forma-corpo a pensieri non pensati? È lecito riconoscere agli elementi sensoriali, somatici e alle funzioni del corpo le potenzialità di significato e di linguaggio, "[...] lo statuto di precursori della rappresentazione"? (De Toffoli, 2009).

Il corpo si affianca dunque al transfert, al sogno e all'azione come forma di espressione del non rimosso.

Da un'altra prospettiva, a me cara, quella bioniana, che io ritengo com-

plementare alla precedente, esperienze non elaborate nella relazione primaria per una carenza della funzione alfa, entrano a far parte dei fenomeni e dei sistemi proto-mentali, il substrato della personalità nel quale somatico e psichico sono ancora indifferenziati (Bion, 1958). Rudi Vermote ha altrimenti definito il sistema proto-mentale come “la zona di funzionamento psichico indifferenziato infinito non verbale”, identificandone i correlati psicologici (Vermote, 2014). Le esperienze non elaborate possono rimanere dormienti come elementi beta proiettati nel Sé somatico come detriti somatopsichici (Grotstein, 2007). La riproposizione di tali detriti all’interno della relazione analitica costituisce una opportunità potenziale per la loro trasformazione in elementi impiegati per sognare e dunque finalmente passibili di entrare a far parte dell’inconscio. Secondo la concezione bioniana dell’inconscio, solo ciò che è stato sognato può diventare inconscio. Solo l’esperienza rappresentata, trasformata, considerata come vissuta e divenuta conscia, può essere collocata nel passato, diventare inconscia, rimossa e dimenticata.

Sollecitati dalle nuove ricerche, siamo chiamati a interrogare l’apparente cesura tra vita pre-natale e vita post-natale e raccogliere la sfida lanciataci da Bion sulla clinica peri-natale: “È possibile per noi psicoanalisti pensare che possano esserci ancora, nell’essere umano, tracce che suggeriscano la sopravvivenza nella mente, come nel corpo, di resti, di quelle che furono cavità ottiche nel campo visivo, e nel campo uditivo di quelle che furono cavità acustiche? C’è una parte della mente umana che ancora tradisce segni di una intuizione ‘embriologica’ visiva o uditiva?” (Bion, 1966, 83).

Lungi da ogni interesse archeologico, tale vertice di osservazione e lavoro resta nella sostanza ricostruttivo, anche se parte dall’esperienza nell’*hic et nunc* della seduta e quindi da un lavoro essenzialmente costruttivo.

Per descrivere questi ambiti di fenomeni, altrove ho utilizzato il termine di ‘presentificazione’ per indicare la riedizione di livelli non elaborati dell’esperienza, non rappresentati perché mai giunti alla coscienza, non verbali, che si attualizzano nella relazione analitica. In una prospettiva olografica del qui e ora psicoanalitico, si tratta di frammenti di passato che si realizzano nel presente (De Toffoli, 2011).

Giova qui ricordare che l’evento o il processo traumatico sono avvenuti a causa, in presenza o per l’assenza di un altro ed è proprio il ruolo dell’altro, dell’analista nell’analisi a giocare un ruolo importante per le possibili evoluzioni di queste aree di esperienza.

Il transfert è, in questa prospettiva, traumatogeno in quanto ripropone l’evento o il processo primigenio. Al contempo il transfert è l’opportunità di rivivere esperienze incistate e non elaborate con chance maggiori di trasformazione che non quelle del passato.

Dovessi riassumere in pochissime parole il contenuto di questo libro, direi

che esso si occupa del non rimosso, del non trasformato, di psiche-soma, di *Tracce mute*, di come queste aree di esperienza si esprimano nel qui ed ora della relazione analitica coinvolgendo l'analista nella co-costruzione di un processo che utilizza la riproposizione di eventi o processi che hanno a che fare con arresti dello sviluppo fisiologico della soggettività per aprire la strada alla possibilità di sperimentare esperienze nuove, nuove relazioni oggettuali, un nuovo ambiente. Al contempo considererei questo libro come una ricerca sulla possibilità di estendere il campo operativo della psicoanalisi al compito di conferire esistenza psichica a quei livelli dell'esperienza che non sono ancora o non sono più pensiero, di trasformare cioè quelle aree dell'esperienza in forme che hanno a che fare con la pensabilità: immagini, sogni, ricordi, associazioni, parole. *Ineffabile* si riferisce alla consapevolezza che non tutto può essere trasformato in parola, un apparente paradosso per una disciplina, la psicoanalisi, nata come *talking cure*.

Considero questo libro come la trascrizione dell'antico taccuino che nel frattempo si espande ancora, sembra infinito.

1. Appunti sulla relazione analitica

*È inutile avere un armamento
di teorie se poi si è insensibili
ai fatti da interpretare.*

W.R. Bion

Il termine insaturo “appunti” si riferisce a pensieri emersi e fissati in modo sommario durante le lezioni che ho tenuto negli ultimi anni agli allievi del Training della Società Psicoanalitica Italiana in un corso dedicato agli sviluppi contemporanei della relazione analitica.

Si tratta di contributi parziali che non hanno l’obiettivo della sistematicità; li intendo piuttosto come notazioni propedeutiche alle tematiche che affronterò nel corso del libro.

Potrebbe apparire piuttosto singolare che mi occupi di questo capitolo solo dopo aver scritto tutti gli altri, anche a distanza di diversi anni dai primi lavori, eppure ritengo utile che vi siano qui proposte alcune tematiche che verranno declinate più avanti. A posteriori è infatti possibile rintracciare alcuni fili conduttori che costituiscono una sorta di canovaccio che ha accompagnato le mie riflessioni di questi anni.

Riprendere questi fili conduttori mi è utile per provare a chiarire, innanzitutto a me stesso, alcune implicazioni delle tematiche che ho affrontato nel corso del tempo. Considererei dunque le pagine che seguono come una sorta di matrice da cui emergono le tematiche che verranno approfondite e discusse nei capitoli successivi.

Il confronto con i giovani colleghi che hanno seguito le lezioni mi ha molto aiutato a cogliere quali aspetti delle mie proposte siano risultati in grado di risuonare nelle loro esperienze e quali invece siano stati più ostici da cogliere e quindi meno fecondi.

L’anziano signore si presentò così al primo colloquio: “Sono alessitimico”.

Da bravo medico pensò di raccontarmi l’anamnesi personale e familiare. Ultimo di tre figli, non aveva potuto conoscere la prima sorella perché la piccola morì poco prima che lui nascesse per una meningite tubercolotica. Il secondo era morto a trent’anni per un tumore, lasciando una figlia neonata. Era un fratello molto amato e lui, appena diventato medico, seguì il decorso breve e fulminante della sua malattia.

Non aveva avuto figli a causa di una patologia ginecologica della moglie, ma non se ne rammaricava più di tanto visto che la paternità non era tra le sue priorità.

Aveva sublimato – disse proprio così: “sublimato” – la mancata paternità praticando con passione la professione medica, prendendosi cura dei genitori fino alla loro morte e, negli ultimi anni, occupandosi della malattia della moglie che era mancata due anni prima.

“Quando è morta non ho versato una lacrima, tutti mi hanno detto che ero forte. Ora però sento un senso di vuoto”. Le lacrime erano bandite dallo stile affettivo familiare. Bisognava guardare avanti. Ma avanti dove, ora che era rimasto solo e aveva smesso di lavorare?

Più che a un alessitimico pensai a un sopravvissuto.

Mi guardava con occhi fissi, senza espressione, mentre mi raccontava del disturbo fobico-ossessivo della madre e dell'intraprendenza del padre in ambito lavorativo.

Verso la fine gli chiesi di questa nipotina che era neonata quando perse il padre. Gli occhi si illuminarono e mi disse che quella bimba, oggi una donna fatta, era il suo grande amore.

Lo disse in un modo così intenso che mi commosse. Sul momento non avrei saputo dire perché, ma mi commosse e una lacrima mi scese dagli occhi lucidi. Solo qualche istante dopo pensai alla sorellina morta ancor prima che lui nascesse e al fratello scomparso in giovane età.

“Ma... allora si può piangere!?” disse tra l'interrogativo e il meravigliato.

E si commosse anche lui.

Mi chiesi perché mi ero commosso, perché anche lui dopo di me, quale relazione tra i due momenti?

La cura psicoanalitica era cominciata.

Ci sono naturalmente tante possibilità di spiegare cosa accadde al paziente, cosa all'analista, cosa alla coppia e cosa al campo.

Una premessa al discorso è costituita dalla necessità di definire il contesto della teoria del trattamento che fa da sfondo alle pagine che seguiranno. Pur tenendo conto del fatto che distinzioni rigide possono risultare arbitrarie, ritengo di poter dire che il mio modo di lavorare si collochi nell'ambito delle teorie del trattamento derivate dalle relazioni oggettuali che, pur riconoscendo l'importanza degli oggetti interni, tendono a dare molta considerazione agli oggetti esterni. Si tratta di una posizione molto diversa dalle teorie strutturali o classiche contemporanee di più o meno diretta derivazione freudiana.

Se nelle teorie di stampo classico, ispirate al modello del conflitto pulsionale, si continua a ritenere che il cambiamento sia da ricondurre all'insight derivante dall'interpretazione, nei modelli delle relazioni oggettuali interne

e, soprattutto esterne, ispirate al modello dell'arresto evolutivo, risulta particolarmente importante il ruolo svolto dalla relazione analitica come il processo che utilizza la riproposizione di eventi o, ancor più, processi che hanno a che fare con arresti dello sviluppo fisiologico della soggettività per aprire la strada alla possibilità di sperimentare esperienze nuove, nuove relazioni oggettuali o un nuovo ambiente.

Ritroviamo in queste due diverse teorie del trattamento gli echi delle differenze tra Freud e Ferenczi sulla patogenesi delle nevrosi. Ferenczi sosteneva che le nevrosi avessero per lo più un'origine traumatica e in questo modo riproponeva una teoria che Freud aveva abbandonato a favore della teoria conflittuale. Ferenczi riteneva che Freud avesse sovrastimato il ruolo della fantasia e sottovalutato il peso del trauma reale che ha luogo nelle interazioni tra genitori e figli. Ferenczi stava pensando non solo alla seduzione sessuale del bambino a opera di un adulto ma anche al trauma che può derivare dall'ipocrisia genitoriale, cioè da una falsa relazione *affettiva* con un genitore. Egli seppe prevedere le profonde conseguenze che l'insensibilità e l'inautenticità genitoriale nei confronti della personalità del bambino possono avere sul senso di Sé e sulla sua relazione con la realtà; e nel sostenere questo anticipò i successivi contributi di Winnicott e Kohut (Modell, 1990)¹.

¹ Un dibattito che ha attraversato in modo piuttosto sotterraneo la psicoanalisi è riferito a quanto ogni teoria psicoanalitica poggi su una implicita concezione della natura umana. Strenger ritiene a questo proposito che l'analista sia influenzato nel lavoro clinico, oltre che negli scritti e nei confronti pubblici, da premesse metafisiche, sistemi di valori e un'intima attitudine nei confronti dell'umano: questa attitudine sarà introiettata dal paziente nel corso dell'analisi per diventare uno dei lasciti più significativi e forse meno riconosciuti dell'esperienza analitica.

In sostanza ci sarebbero due punti di vista. Uno che considera l'uomo intrinsecamente buono e danneggiato dalle circostanze, l'altro ritiene che l'uomo sia intrinsecamente limitato e che possa essere condotto a qualcosa di "abbastanza decente" solo grazie all'ordine e al condizionamento operato da una tradizione. Il punto di vista che considera l'uomo buono, una riserva di possibilità può essere definito romantico; quello che vede l'uomo una creatura limitata e costretta dai suoi stessi limiti può essere considerato classico (Strenger, 1989).

Rousseau è il filosofo della fede nella natura incorrotta dell'uomo, si tratti dell'uomo delle origini o dell'uomo nella situazione ancora pura dell'infanzia. Ciò che appare sbagliato in esso è da imputare a distorsioni imposte dalla società e dagli eventi, veri e propri traumi connotati da abbandono e umiliazione, a cui conseguono pentimento, afflizione ed esigenza di riscatto. Secondo Rousseau, tanto l'aggressività dell'*homo homini lupus* ripresa da Hobbes, quanto la *sociabilité* ipotizzata da Locke, sarebbero frutto della degenerazione sociale dello stato di natura.

Kant sarebbe, secondo Strenger, il filosofo di riferimento della concezione classica dell'uomo: un uomo a cui la natura ha posto due disposizioni per due differenti fini, una originaria disposizione al bene, ma anche il suo opposto, una disposizione a capovolgere l'ordine morale, nel quale il male costituisce una tendenza innata.

Strenger ritiene che le divergenze che osserviamo nei diversi modelli psicoanalitici rispecchino divergenze teoriche sulla natura umana. Freud sarebbe l'autore che incarna la